IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI CANTICA DI V. MONTI: 1. 1

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

DI V. MONTI.

MILANO,

DALLA STAMPERIA e FONDERIA al GENIO TIPOGRAFICO, casa Crivelli, presso il portico di S. Marco, N.° 1997

ANNO IX

Io pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi; e dichiaro, che citerò avanti i tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l'esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.° risguardante le produzioni d'ingegno.

Milano li 4 messidoro anno 9.°

L'Autore.

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

24 MAG 1969

B° 17.5.373 5

AL LETTORE

BEN provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato d'aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di LORENZO MASCHERONI di Bergamo Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola coi suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù, beneficj tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari, e d'assai più durevoli, che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche Greche, e la Romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di

Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so. Le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui, che a di nostri ha occhj per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua o nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face el mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresolnto, e per che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfevillando muore:
Tal quest'alme gentil, che morte or toglie,
All'Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor finria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E eneler stanche su l'uscita, alfine
L'ali aperse, e reggiendo alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
Le vestír mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille le bocce, a dieci il petto.

L'Amor di Libertà, bello, e stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l'altrui volere;
Amistà, che preporre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elisona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona.
Color che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di fuste oltra il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che la misura, e del primiero
Composto stimò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emispero;
E spinse in giro i soli incoronando
L'empio cresto di fiammanti mura,
Contro cui del caoste il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la cura
Eternità rimbomba, e paventa
Fa del suo regno dubitar Natura.

Eran questa le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onda s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Verna solamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sidèree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo cial la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e mano altera
La sua donna non sacò, e assai più bella.
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia (1), ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astra lunata:
Qui ripresa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronata.

Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spierno
Tuttoquanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno (2)
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vieni; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro spiaghi il Sole,
E vieni, ei per dicea, resta con nui.
Io son la mente delle terrea mole,
Io le vite ti diedi, io la faville,
Che in te trasfuse la Gineprin prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla,
Che tua salma animò; colle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennár l'ali.
Colui, che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò le curve dal cadere
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere. (3)

Digitized by Google

Sero è il Calabro antino (4), che precida
Alle mie rote il giro, e dal mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio. (5)
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed *Oriano*
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano (6)
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscion richiami, e vieni, anima dia,
Per ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal maggior non saria.
E il Sol sì viva sparse la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi sarìa quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno
Vaga parte d'april, la fanciulletta
Disiosa d'ornar la tempia e il seno,

Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora.
Perocchè più passente a sè la chiama
Cura d' amare di quai cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda (7) e Spallanzan la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchieda, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alma, di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco che l' ombra fa cader più corta.
Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! Fur detto.
Queste, e non più, pur lor parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L' amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.

= Io di qnassù l' intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
= Anzi tempo, le vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. = Il veggo, e nondimeno
» Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!
Così confusi l' un dell' altro in seno,
E alternando il parlar spioter le piume
Là dove fa le Lira il ciel sereno;
D' Orfeo le Lire, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il Tracio fiume:
E, misera Euridice, ancor dicea
L' anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Coovertà in altro quella cetra elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si farìa felice.
Giunte a quell' onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un' alma
Scoprir, che grave al canto si gode e grata;
Sovra un lucido raggio assise in calma,
L' un sul l'altro il ginocchio, e sui ginocchi
L' una nell' altra d'elle man la palma.

Torse ai due che venièno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenan, e io lei del caro aspetto
Destársi i segni dell'obblio non tocchi.
Non esursse però, me con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affatto;
E ben giunto, lei disse; alfin divisa
Ti se' dal mondo, da qual mondo, ù solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misera Pàrini il fianco venni
Grava d'anni traendo, e più di duolo.
E poich'oltra veder più non sostenni
Dalla patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottanni.
Vidi prima il dolor dalla meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina.
Serva la vidi, o ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al cielo dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'aveano tradita,
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.

Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allecoia in Senato le zimerra,
Che d'allabore ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il collo ha della marra.
Tal vi trama, che tutto è parosismo
Di Delfica mania, vate più destro
La calunnie e filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggio, e monta i rostri
Scappato al ramo e al Tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in orroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Grocco,
Gannzi essendo, Saturnini e mostri.
Calmo era in somma di delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti e desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il Nordico nembo, e qual laggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro:

Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il Tartaro ferro e l'Alamanno
Strugger le spemer dell'Ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e concilii armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe.
Vidi in occhio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Tantalo. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene!
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor cappi al vile detrattor fan fede
Se amár la patria, o la tradír comprati.
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve, e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh, trimmi in porto, io dissi al mio Fattore,
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.

Ma tu, che approdi da quel mar di pianto;
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'Aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la Madre a ricoprir la Figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furare ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprio
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

FINE DEL CANTO I.

Il secondo si darà alla fine del corrente Messidoro, e così gli altri di mese in mese.

NOTE.

(1) Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' Musei di Pavia. Sono le grazie medesima che parlano profonda filosofia.

(2) È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nella Tusculana l. 5 §. 23.

(4) Filolao nativo della magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(5) Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l'Astronomia.

(6) La teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano del 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'accademia delle scienze l'astronomo *Delambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(7) Bartolomeo Borda celebre Matematico Francese, infinamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

9 940242